

**PER L' ABOLIZIONE
DEL DAZIO SUL VINO**

PROVENIENTE

DA' TERRITORJ ENTRO IL MURO FINANZIARIO

OSSERVAZIONI

Dell' Avv. Giacinto Galanti

In difesa de' Proprietari e Coloni



NAPOLI

DALLA TIPOGRAFIA SEGUIN.

1857.



*Fondamento è della giustizia non far
violenza agli uomini : nel che risulge
principalmente onestà e decoro. CIC.*

OPERA di una saggia economia è senza dubbio conciliare gl'interessi dell'universale con gl'interessi concernenti ciascun individuo. Nell'ordine delle attuali società le imposte di varia natura si rendono nonchè utili, indispensabili, invertendosi al bene degli stessi contribuenti, per essere garantiti nella vita, nell'onore, ne' beni. Ma perchè non sentano della oppressione, nè prendano un carattere odioso, fa uopo che la mente de' regolatori de' destini delle nazioni si occupi a promuovere le sole di positivo vantaggio allo stato, di facile riscossione, da non snervare le facoltà di quei che son tenuti a prestarle. Si compongono le società d'individui, il di cui bene particolare deve non meno interessare di quello del corpo intero, essendosi or mai bandito l'assurdo di riguardare il fisco come nemico delle private cose.

Ritenuti tali principî , facile sarà la soluzione di quanto saremo per esporre , e su cui volger debbe sguardo benigno l' Autorità Suprema.

I proprietari de' fondi rustici situati al di dentro del muro finanziario reclamarono a S. M. per l'abolizione dell' oppressivo dazio gravitante sul vino, che da' cennati fondi si ritrae.

S. M. penetrata delle giuste loro rimostranze, rimise a S. E. il Ministro delle Reali Finanze la supplica segnata per le sacre mani.

Il Ministro richiese il parere del Consiglio di amministrazione de' dazî indiretti , il quale opinò per una transazione, tendente ad evitare con nuovo sistema il mezzo vessatorio di riscossione, ed a non privare l'erario del provento fiscale.

Non contento il prelodato Ministro dell' avviso del Consiglio , volle che per nuovo esame l'affare andasse alla Commissione de' Presidenti della Gran Corte de' Conti.

Opinò questa esser da un lato la riscossione del dazio troppo gravosa pe' proprietari e coloni , non doversi dall' altro danneggiare l'erario, abolendolo integralmente. Credè quindi conducente che in vece del dazio, da ogni proprietario si corrispondesse un' annua somma a quello equivalente , da non poter essere mai ridotta , quando anche cangiasse la coltura de' fondi, su' quali andrebbe l' indennizzazione a fissarsi. Il vero caso di frangere in Scilla per scansare Cariddi.

Un provvedimento poco consono co' principi di equità, guida di ogni pronunziazione, e d'altronde fecondo di tristissime conseguenze, non poteva agradire al Ministro, il quale a maggiore istruzione ha sulla cosa richiamato anche il parere della Consulta di Stato per un avviso corrispondente a' voti de' reclamanti, e che avesse potuto riscuotere i suffragi dell'universale.

Ora dovendo provvedersi su la reclamazione, poche idee vogliamo esporre per dimostrare:

Che il dazio conviene abolirsi, perchè vessatorio e di niun utile positivo allo erario.

Che il sostituire altra contribuzione a quello sarebbe contrario ad ogni principio di economia sociale.

Crediamo fortificare il nostro assunto premettendo la massima del Principe de' politici italiani, « aversi nella esazione delle tasse discrezione e misericordia, che richiede la calamità de' popoli » sopportandogli e non volendo da loro più che si può.

CAPITOLO PRIMO

IL DAZIO RIGUARDATO COME OPPRESSIVO E VESSATORIO.

Il dazio su' vini de' territori nel perimetro del muro finanziario eccessivo ne' tempi andati, pria che la città si fosse cinta di quello, eccessivo al presente, si appalesa inoltre più grave, più oppressivo, più vessatorio per la maniera con cui

si determina il prodotto del vino , se ne richiede la rivela , se ne verifica la quantità , si riscuote il dazio medesimo.

Convien dinotare primieramente che, cominciata appena la vendemmia , sono obbligati i coloni fra il periodo di quattro giorni andare all'officina prossima a' loro fondi per rivelare quante botti di mosto hanno riempito.

Tali rivele son essi obbligati ripetere secondochè proseguendo la vendemmia altro mosto abbiano imbottato. E quantunque siano diligentissimi nello eseguire le prescrizioni doganali , purnondimeno continuamente gli agenti dell'Amministrazione si presentano a' loro tugurî per le verifiche ; e rinvenendo vino più del rivelato , o che pretendono imbottato posteriormente alle rivele , minacciano multe , confische , ed incominciano a spaventarli con verbali giudiziari. Allora gl'infelici agricoltori, deliberando a quale de' danni sia meglio il soggiacere , o si transigono mediante danaro , ovvero sono costretti a sostenere dispendiosa lite per non vedersi angariati.

Finite le cennate rivele, debbe il colono dichiarare che non ha altro vino da rivelare, e subito gli si fa sottoscrivere un' obbligazione già preparata , con cui , solidalmente ad altra persona idonea scelta dal doganiere , promette il pagamento del dazio in tre rate , a gennaio, a maggio ed agosto, e assoggettandosi all'azion reale ed allo arresto della per-

sona, esperibili tali misure dopo l'elasso di tre soli giorni dalla scadenza.

Atti più tormentosi ed angustianti succedono a quelli delle rivele. Son essi la così dette visite e sorprese, come dal regolamento de' dazi di consumo annesso al Real decreto de' 9 gennaio 1827: sorprese che ne' mesi di novembre e di dicembre replicate volte si eseguono a voglia di un incaricato dell'Amministrazione.

Con la urbanità a tutti nota di tal sorta d'impiegati subalterni, accompagnato da numeroso seguito, va l'incaricato a far le sorprese, non già ne' cellai solamente, enumerando le botti e scandagliando se più di dodici barili contengono, ma frugando da per tutto in ogni più segreto luogo delle abitazioni de' coloni, nella speranza di rinvenire altro vino oltre il rivelato, e spesso per appagare gl'ingordi desì d'internarsi ne' segreti altrui. Ed ecco che le meschine capanne di gente laboriosa e da bene, la quale soffre ogni privazione, mentre lavora e paga, vengono esposte alle perenni perquisizioni di quegl'insolenti, cui è gloria l'arbitrio, merito aver chiuso il cuore alla pietà.

Ben notevole come assai più oppressivo è il dazio sotto il rapporto della sua estensione, del tempo del pagamento e della riscossione, che non rare volte si esegue nel doppio.

A convalidare la verità di tale proposizione osserveremo che ogni dazio su' generi di consumo e

sul vino de' territorî al di fuori del muro finanziere vien soddisfatto quando il genere entra nella capitale per consumarsi, e sulla quantità che s'introduce; val quanto dire, allorchè il colono ha venduto il suo vino al cantiniere, che lo immette in città. Ma pe' vini de' territorî entro il perimetro del muro finanziere si paga il dazio su tutto il vino raccolto; e si paga, sia che il colono il venda, sia che no; sia che si mantenga in buono stato, sia che svaperato e corrotto non possa smerciarsi.

Giunte l' epoche de' pagamenti segnate nell' obbligo, il colono è astretto con ogni specie di azione reale e personale, e fino colla sua cattura a corrispondere il dazio. Paga per intero, paga senz' aver venduto il vino, e spesso senza speranza di venderlo. Misera condizione de' coloni dannati ad un vivere tanto penoso!

Accade spesso che l'industre colono, cercando ogni mezzo per rettificare quel vino, che per la imperfetta qualità non ha venduto, il passa per la vinaccia, ed il rende così in alcun modo potabile. Chi il crederebbe! quasi fosse un nuovo prodotto del suolo, altra contribuzione viene obbligato a corrispondere.

Nè si esclude dal dazio la così detta *acquata*, val quanto dire quel poco di mistura rossa, che si ottiene passando l'acqua per la vinaccia, e che i coloni ritengono per proprio uso, onde economizzare, non già per dar vigore allo stomaco, o rianimare le forze per lungo travaglio affievolite,

ma sibbene per solleticare il palato, od ingannarlo in quei momenti, in cui si veggono

Dintorno al focolar mesti e sparuti

Consorte e figli domandur del pane,

E pane non aver

Cosa diremo poi nel riflettere che non produce alcun utile la coltivazione delle viti, massime *infra mœniu*, in modo che il dazio supera il valore del vino? Ne' tempi più floridi pe' prezzi de' vini, quando que' della Torre, del Monte di Procida, la lacrima di Somma ed altri di prima e pregiata qualità vendevansi ad 80, o 90 e fino a 100 ducati il carro, questi di Antignano, del Vomero, di Capodimonte, in somma i vini compresi nel perimetro del muro non vendevansi mai più di 16 a 18 duc. in qualche anno raggiungendo duc. 20 il carro. E se anche con tali prezzi il dazio di duc. 7 : 20 ricadeva al 40 per 100 circa, ora che si vende il vino al massimo duc. 7 il carro compreso il fustame, la imposta supera il valore del vino niente meno che del 20 per 100. *È vinta la materia appo il lavoro* : cosa a dirsi meravigliosa!

Alla semplice lettura di questo quadro orrendo della vessazione ed esorbitanza che produce la tassa sul vino, chi non esclamerà doversi fino bandire la memoria di tante sciagure? E pure si è opinato in senso contrario, cioè, di ritenere, anzi aumentare quel dazio, invertendosi a tassa perpetua

diretta , inalterabile , non ostante che i poveri coloni in avvenire per qualunque causa cangiassero la coltivazione de' fondi.

Chi nasce misero ed infelice vien perseguitato da inesorabile e dura fatalità fino alla morte. Fed.

CAPITOLO SECONDO.

SPROPORZIONE FRA L'OPPRESSIVO DAZIO ED IL NIUN UTILE
DELLO STATO.

Or chi considera le poche notate fra le principali avanie , che si adoperano per la riscossione della tassa su' vini de' terreni al di dentro del perimetro segnato dal muro finanziario, crederà senza dubbio che immensa per lo erario debba essere il prodotto di quella , e che si angari cotanto una classe di agricoltori con utile positivo del pubblico erario. Pure la cosa è tutt'altra, dacchè essendo ben limitata la estensione delle terre al di dentro del muro , searsa la coltivazione delle viti , la quantità del dazio non può essere che a quella corrispondente ; e quindi di così lieve momento, da non arricchire menomamente l'erario , riscuotendosi ; nè da alterare i bilanci delle rendite dello stato , ove si abolisse.

Acciò il nostro dire non sembri figlio d'immaginazione viva che tutto esalta, e spesso fa vedere quello che non è , consolidiamo l'assunto con cifre numeriche.

È conosciuto essere ducati 3:60 il dazio su di ogni botte, che per carro di botti due equivale a duc. 7:20.

Secondo i registri doganali del 1830 si riscossero per dazio duc. 8603:12. Nel 1831 duc. 10271:90. Nel 1832 duc. 8308:07. E negli anni 1833, 1834 e susseguenti il prodotto del dazio è stato assai minore, per quanto ne viene assicurato e per quanto emerge da' rapporti rimessi alla Consulta dalla Real Segreteria delle Finanze.

Un anno dunque per l'altro il dazio può calcolarsi circa duc. 8000 lordi, da' quali dedotte le non poche spese necessarie di percezione, l'utile rimane a meno della metà: onde ben può dirsi con Fedro: *chi troppo ostenta niun risultamento consegue.*

Intanto un dazio di sì lieve importanza per lo erario è lo più sproporzionato al confronto del vino sul quale si riscuote: è assai gravoso, perchè si ripete anche sul vino guasto e perduto e sulla così detta *acquata*: è il più oppressivo e tormentoso pel tempo, pel metodo con cui si riscuote, pel modo onde si verifica la quantità del vino raccolto e viene stabilita la quantità del dazio da corrispondersi.

Secondo le descritte cose si consideri quali sieno le angustie di un povero colono, costretto a pagare il dazio su di un genere non ancora venduto, spesso non vendibile, massime per superarsi di

gran lunga dal dazio il prezzo del vino. Si consideri pure l'impotenza, cui va ridotto, per pagare l'estaglio del territorio, che col prodotto del vino solamente può soddisfare, e conseguentemente la incapacità del proprietario a corrispondere il peso fondiario infisso sul fondo, dal quale quasi non ritrae alcuna rendita.

Nella riscossione delle tasse si deve aver compassione, al dir di un Dotto, perchè è cosa dura voler trarre donde non si può. *Niuno è obbligato di raggiungere l'impossibile*: canone di ragione naturale e positiva, perchè l'impossibile non sussiste, nè può verificarsi in natura.

Interessa rilevare ancora che a' coloni dentro il muro finanziario si è addossato un peso gravissimo, che prima non soffrivano, e che non soffrono quei che sono rimasti al di fuori del muro e nel tenimento detto Casalense. Egli è il pesantissimo dazio su tutt' i cereali, dazio di grande introito fiscale ed oneroso pe' contribuenti. Ed il dazio su' cereali comprende la farina, il pane, i maccheroni, ed altro, che formano tutto il sostentamento di questa classe di povera gente.

Fino a che sono stati fuori del muro, pagavano i coloni il dazio sul vino, quando però lo vendevano e s'immetteva in città. Su quello per la consumazione propria corrispondevano solamente il dazio di earlini sei, abolito poi da S. M. Ora e propriamente da che le officine sono circonscritte

alla linea del muro finanziere pagano il dazio sul vino rivelato, o che si venda, o che si corrompa; o che sia di buona qualità, o che non tenga di vino se non il solo nome ed apparenza; ed infine pagano molti altri dazî, come se i loro fondi producessero, simili agli Orti Esperidi, preziose poma da arricchirli.

Sembrava consentaneo alla giustizia che se gl'introiti fiscali profittano su tante specie diverse di generi commestibili, dovessero tenere immune il vino, e conseguentemente i coloni al di dentro del muro nulla dovessero su tal cespite. Non è affatto giusto, nè comportabile sussistere tanta sproporzione fra i sudditi di un medesimo Sovrano nella distribuzione de' pesi pubblici. Appare irragionevole che per riscuotere un dazio di eccezione, se così può dirsi, siano inventati altri regolamenti doganali di troppo crudele esecuzione. Non è nel voto della legge la disuguaglianza delle condizioni. Ripugna al cuore del Sovrano aver l'ultimo de' cittadini a soffrire un'ingiustizia, un'angaria qualunque.

Perciò la esenzione del dazio è reclamata dalla giustizia, sia esplettrice, sia attributrice, *la quale se abbiamo per guida e maestra, non cadremo giammai in errore.* CIC.

Non è consentaneo a' principî di economia pubblica permettersi che per un lieve vantaggio dell'erario sia oppressa la generalità degl'individui, dovendo essere bilanciate le imposte e le perce-

zioni a segno che nella massa delle cose si risenta l'utilità.

Ognuno debbe soffrire de' sacrifici verso la patria pe' vantaggi che riceve dall'essere in seno della società e garantito da' governanti nella vita e ne' beni; ma non debbono poi i sacrifici, cui si rende soggetto, essere di gran lunga superiori a' vantaggi, che si riscuotono in cambio.

Perciò il benefico Governo, non permettendo misure oppressive, solleverà i poveri coloni dallo stato desolante, che li tormenta per causa di quel dazio sul vino.

Qui cade in acconcio rammentare la massima di Trajano Imperatore che il fisco nello stato è quello che la milza nel corpo umano, la quale, se troppo cresce, tutte le membra danno nel tifico.

Pel dazio eccessivo sul vino i coloni *infra moenia* sono avviati alla tisi: un tratto della clemenza Sovrana potrà apportare la guarigione da tutti desiderata.

è sia ragione e legge

Ciò che il consenso universale elegge.

CAPITOLO TERZO.

IL DAZIO DEBBE EX INTEGRO ESSERE ABOLITO.

Facendoci a prozare questa parte del nostro ragionamento, crediamò vieppiù rilevare i principi di giustizia nel confutare il parere emesso dalla Commissione de' Presidenti della G. C. de' Corti.

Preliminarmente è da osservare che la Commissione ha ecceduto i limiti delle attribuzioni affidate, quando ha deliberato che quel dazio come oppressivo venisse abolito, e che in sua vece si corrispondesse altro dazio invariabile, perpetuo, ancorchè cangiasse in avvenire la coltivazione de' fondi: e ciò in linea di transazione.

Furono al Re sottomesse suppliche per l'abolizione del dazio, non per la inversione: ad esse diè S. M. corso rimettendole per le sacre mani: laonde, acciò il parere emesso dalla Commissione fosse stato corrispondente alla petizione, doveva deliberarsi se conveniva o non conveniva, se giusto o ingiusto era che il dazio si abolisse: *male, o bene reclamasti.*

Quando la Commissione si convinse che il dazio era oppressivo, opinando per l'abolizione avrebbe ben adempito a' limiti del mandato; le risoluzioni susseguenti del Sovrano non avrebbero potuto essere certamente in collisione co'voti de'reclamanti, i quali con fondamento esclamano che in materia di oppressione e di detrimento sociale non vi è transazione a fare, ripugnando al dogma dell'economia sociale, *i pesi dell'impero ed ogni imposta stabilirsi per la comune utilità.* PLIN.

Al principio risponde il fine e il mezzo. Se la Commissione ritiene la depressione de' coloni per causa della vessatoria riscossione del dazio, come può trarne poi per conseguenza la continuazione

del dazio con più dure condizioni? Non corrisponde certamente la illazione alla premessa.

Con eccesso di potere si è ella perduta in vano raziocinio: e per opinare contro i petizionari, ha incominciato per dire che abolendo assolutamente il dazio, sarebbe avvenuta una non convenevole disuguaglianza di diritti e di pesi fra i proprietari al di dentro con quelli al di fuori del muro.

Tale ineguaglianza esiste solo al presente in danno de' proprietari nel perimetro del muro. Quelli *extra moenia* avendo ottenuta la esenzione del dazio, dovea la stessa munificenza estendersi anche a' proprietari *infra moenia*, acciò le sorti di tutti andassero equilibrate.

Potrebbe stare che la ineguaglianza intendesse la Commissione dipendere da che i proprietari fuori del muro nell'immettere nella Capitale il vino pagano quel dazio, che non si corrisponderebbe da' proprietari entro del muro, ove il dazio fosse abolito.

Le risposte sono semplici. I proprietari fuori del muro pagano il dazio pel solo vino, che immettono nella Capitale, i proprietari al di dentro del muro pagano il dazio anche sul vino che consumano per loro uso; i primi sul vino di buona qualità e che vendono; i secondi sull'*acquata* ancora e che non vendono; quelli corrispondono il dazio quando hanno venduto, questi prima che vendano il vino. Il dazio pe' vini, che s'immettono nella capitale, vien corrisposto da' consumatori

o dagli acquirenti, il dazio pe' vini che si raccolgono nel perimetro del muro gravita su' proprietari e coloni. In altri termini gli uni soffrono una contribuzione sul prodotto di consumazione per la Capitale, gli altri direttamente sul fondo.

Inoltre i proprietari fuori del muro finanziere sono esenti da quelle gravezze su'cereali, cui son tenuti i proprietari entro il muro. La condizione di questi adunque è peggiorata dal momento che si è circoscritta la città di un muro, la più manifesta sproporzione rilevasi attualmente fra essi ed i proprietari fuori del muro intorno al pagamento del dazio.

A rendere in qualche modo eguale la condizione delle due classi di proprietari, che dal muro prendono distinzione, dovrebbe assolutamente abolirsi il dazio sul vino, il quale, come abbiamo dimostrato, angariante sotto ogni rapporto, è maggiore del prezzo del vino stesso.

Giova qui dinotare che non costituisce sempre ingiustizia la ineguaglianza, quando con essa si evitano ingiustizie maggiori e maggiori danni. Se un modo solo di percezione del dazio esser potesse eseguibile, chi mai oserebbe sostenere che da' proprietari al di fuori del muro si corrispondesse il dazio, e non da quelli al di dentro? Ma se gli uni nessuna vessazione risentono pagando, perchè ne' soli casi d'immissione in Napoli per consumo; e gli altri vanno soggetti a mille vessazioni, senza neanche

vendere il vino , regolare è che si riscuota da quelli solamente , e si lascino in pace gli altri. *Tanto desidera l'universale ; lo comportano i principî di umanità.*

Si aggiunge di essere men solido il prodotto del vino entrò il muro finanziario perchè tutte le terre sono invertite a giardini e frutteti , in modo che Bacco la cede a Flora e Pomona : così che toltane la maggior parte inserviente a' bisogni de' coloni , è meschinissima la quantità che entra nella capitale per consumazione degli abitanti. Or come mai si è creduto giusto far pagare a quelli *extra moenia* il solo dazio d'immissione, e si ritiene poi come ingiusta l'esenzione per quelli *infra moenia*, pel futile motivo che la tenue quantità di vino , che s'immette nella città godrebbe della positiva esenzione ?

Facendo astrazione dall'uva che suole vendersi in città e dal vino di consumazione pe' coloni, cosa rimane de' vini per immissione nella Capitale, massime nelle scarse raccolte? Sarebbe di poche centinaia , da non ripianare neanche la spesa de' registri nell' officina dell'Amministrazione riguardante l'oggetto.

Per tale riflesso non conviene comparare la immissione in Città del vino proveniente da' territori *extra moenia* colla meschinissima quantità che ivi s'immette del vino raccolto entro il muro. Ripugna a' canoni del giusto e dell'onesto la idea ritenuta nel parere della G. C. : principî erronei l'hanno

fatta incorrere in conseguenza fallacissima ; il retto giudicare però consiste nel discernere il vero dal falso. È dovere del giudice investigare la verità , che è sempre avvolta nel caliginoso dubbio e oscuro.

Perciò , o si consulti la ragione , unica ed universale in tutti gli esseri umani ; o si ricorra alla legge , che regola gl'individui tutti colle stesse norme ; o si ponga mente alla dialettica , guida costante per non errare ne' giudizi ; o si abbia sotto gli occhi l'equità , inventata dal pretore per moderare l'eccessivo rigor delle leggi , ne risulterà sempre per conseguenza legittima la necessità di abolirsi quel dazio sul vino , e che fa versare sul capo degl'infelici coloni *infra moenia* tutti i malanni , che la vendetta degli Dei fece rinchiudere nel vaso funesto di Pandora.

Per effetto di quel dazio non può mai dipingersi abbastanza lo stato di miseria de' coloni , gravati di debiti , costretti dalla necessità ad abbandonare i fondi , da' quali ritraggono ogni sussistenza , piangendo colle teneri mogli e con i cari pargoletti la condizione deplorabile , in cui sono fatalmente avvolti : e la prole , oggetto di felicità domestica , addiuvine per essi una carie rodente l'anima. *Non dia alimento purchè non occida , nè mancheranno , al dir di Plinio , quelli che ambiscono aver figli.*

La massima governativa di dovere ogni disposizione , che emana dal centro del potere , tendere

al bene universale , senza distinzione di caste, ma con regole uniformi, speriamo non venir a punto alterata nella circostanza attuale , trattandosi della fortuna non di pochi, ma di un'intera popolazione.

Il principio della bontà assoluta e relativa delle leggi , sostenuto da Bentham , e tanto applaudito, sarebbe onninamente distrutto colla continuazione di quella imposta.

*Ma non consenta Dio ch'ella si mostri
Oggi sì crudelmente a danni nostri.*

TAS.

CAPITOLO QUARTO.

STRANEZZA DELLA COMMUTAZIONE DEL DAZIO.

In altro positivo grave errore è incorsa pure la Commessione de'Presidenti credendo giusto commutare in una imposizione perpetua il dazio suindicato , e ciò per non privare l'erario di tale risorsa. *O portentoso giudizio !*

Con indicazione aritmetica si è mostrato a quale meschina somma vien ridotto l'introito del dazio, e pare che inutilmente si spenderebbero parole per dimostrare quello, che riluce da sè stesso, che in sostanza è il risultamento di poche cifre numeriche.

Che i proprietari poi s'inducano a pagare invece dell'attuale dazio un peso incommutabile, quando anche cangiasse la coltura de'loro fondi, sembra certamente impossibile. Essi graverebbero le terre di una doppia contribuzione diretta: e nel caso che

nuove fiscali imposizioni si promovessero su' nuovi prodotti del fondo, allora oltre le due contribuzioni dirette ne pagherebbero una terza, una quarta indirette, e così di seguito, secondochè il tempo, o il cangiamento di volontà consigliasse nuove coltivazioni, sul cui prodotto altre imposizioni si stabilissero. Una è la contribuzione diretta su tutt' i fondi del Regno, che vien detta fondiaria. Fuori questa niun' altra il Governo ne riconosce legale, niun' altra i sudditi debbono corrispondere, senza dirsi figlia dell' arbitrio e distruttiva delle proprietà, le quali elevandosi ad uno stato di floridezza, possono solo produrre la ricchezza dell' erario pubblico.

Se il principio di utilità è quello che debbe campeggiare nell' ordine sociale, tanto in rapporto alla ragion pubblica che alla privata, quando niun vantaggio ritrae il fisco, invece immensa ruina risentono i coloni, la misura del dazio non servirà che a far male: così la legge, anzichè secondo i giureconsulti ed economisti tendere al bene quale dea benefica, diventa l' Arimane della favola.

Non si cessa di rammentare il principio degli Stoici, *due essere i fondamenti del giusto e dell'onesto, il primo che non si produca detrimento a chicchessia, il secondo che si serva alla comune utilità. Cic.*

Se il dazio, che si combatte, è nell' inversa di

quel canone di sapienza, debbe assolutamente bandirsi da un provvido Governo.

Qui vuolsi ripetere che con la stranissima idea d'imposizione perpetua che si è sognata, si caderebbe nell' assurdo di far gravitare su' fondi due dazî diretti invariabili, uno col titolo di fondiaria, un' altro sotto il titolo di vignicolo. In tal modo i campi flegrei diverrebbero campi dannati. Inoltre col dazio perpetuo inalterabile si soffrirebbe la mostruosità di ritenere una tassa, inesistendo il cespite su cui gravitare per mancanza della causa producente; lo che è veramente straordinario. Poichè se il fondo nulla producesse di vino, sia per cambiamento di coltura, sia per scarsezza di raccolto, dovrebbe pagarsi allora il dazio su quello che non esiste, mentre ognuno sa dal niente niente prodursi. Quale inconcludenza non sarebbe ella mai? Onde acquisterebbero i coloni allora i mezzi per pagare l'importo di tale imposta?

La immaginata inversione è veramente benefica pe' coloni e proprietari! Provvida misura per farli precipitare maggiormente nella miseria! *Dall' ottima causa, aversi pericolo e danno.* Il vero mezzo per fare sparire Bacco da questa fertile contrada, che al certo per tanti secoli ne ha formato il suo prediletto soggiorno. Bisogna guardarsi, dice Cicerone, di non contendere contro la ragione universale.

Inoltre il vino è un prodotto ne' tempi attuali di niun utile a' proprietari. L'essersi ampliata ge-

neralmente la coltivazione delle vigne fa sì che il prezzo de' vini non sia più quello di una volta. Oramai si tengono le viti a solo fine di non distruggerle, ma non per rendita. Se fossero ben calcolate le spese di coltivazione, si resterebbe convinto che al prezzo cui si vende il vino i proprietari rimangono in perdita. Eglino dunque senza ottenere alcun utile pagano quell'enormissimo dazio!

Ne' tempi correnti certamente il Governo se non può imporre più dazio su' vini a causa della viltà del prezzo, come lo permetterà su *l'acquata*, sul vino guasto, su quello invenduto, su quello di consumazione pe' coloni *infra moenia*?

Con la saggia misura di economia richiesta, ossia coll'abolizione della tassa oppressiva sul vino, non si distoglierebbero i proprietari da un tal genere di coltivazione: ne vengono distolti con assoggettarli a gravezze nullamente col loro utile proporzionate. Si osserva che già molti proprietari, accorti seguaci delle leggi del tempo, hanno distrutte le vigne, gli arbusteti. Altri l'esempio de' primi imiteranno, invertendo la coltivazione delle terre a generi che più sono richiesti, ed in conseguenza di una utilità maggiore. Così ove prima l'abbondanza de' vini a buon mercato eravi nel tenimento della Capitale, ne' tempi venturi vi sarà inopia, o almeno il prezzo sarà di gran lunga aumentato.

In sostanza quello che con generosità il Governo

non saprà consigliarsi a concedere , ossia l'abolizione del dazio sul vino , i proprietari saranno costretti dalla necessità a procacciarsela, distruggendo le viti. In tal modo all'erario mancheranno que' meschini duc. 8000 circa, per la riscossione de' quali tanto travaglio si dà agl' infelici colonial di dentro del muro finanziario , e della cui perdita tanto gelosa mostrossi la Commissione de' Presidenti.

Essa dovea riflettere a' principî di utilità, che non possono essere disgiunti tra il fisco ed i privati ; dalla vicendevole assistenza ne sorge il maraviglioso portento della ricchezza nazionale : dovea pure ricordarsi che *il fisco ha sempre mala causa negli stati retti da ottimo Principe.*

Qui ponghiamo termine al nostro dire, sperando che le voci de' reclamanti anderanno coronate da felice successo. Una provvidenza favorevole a' loro voti sarà da noi riguardata quale arma di Teseo distruggitrice del cignale Caledonio che devasta le sostanze de' poveri coloni.

E quale lusinghiera prospettiva di prosperità non si presenta agli sguardi di tutti coll'abolizione del dazio ? Verrà promossa l'industria vignicola in un clima così fecondo, e questa contrada quale nuova araba fenice risorgerà dallo squallore in cui giace. Con sì felici auspici potrà rivendicare il nome di Saturnia terra.